

## SPECCHI DIASPORICI

Lo specchio ha una natura ambigua. Apparentemente rimanda la "tua" identità, mentre in realtà riflette qualcosa di simmetrico e che spesso sembra confondere piuttosto che identificare. E' esperienza alquanto comune, quando ci riflettiamo in specchi improvvisi e imprevisi, sentirsi come in un senso di dislocazione. "Non posso essere io quello" ...

Eppure ... fraintendere - *specularmente* - la propria identità può aiutarci (o terrorizzarci) a ricollocare il senso di chi veramente siamo o che potremmo essere. Se, per caso, non siamo diventati un altro. O solo *altro*. Altro da quello che eravamo abituati a immaginarci. Specchi alteranti. Sentire un proprio altro vicino, di lato e persino contro l'abituale sè. Un sè alterato e mobile. Vedere un mio io speculare come anche un possibile altro.

Per questo dentro lo specchio scorrono riflessioni che vanno contro ogni possibile affermazione di realtà. Lo specchio è irrealista. Molte culture altre: cioè delle nostre alterità interne e delle molte esterne: vedono proprio in questa ambigua riflessione speculare una molteplicità di pericoli (o di desideri?) pronti a saltarci addosso, non solo quando - rompendosi - lo specchio moltiplica le nostre identità. Lo specchio pare volerci condurre dentro una cornice - iconica e antropologica - di essere uno, "realisticamente" sempre e solo uno, ma nello stesso tempo ci trascina oltre i confini della cornice e ci fa immaginare molteplici.

E così la tradizione psicologica basata sull'identità fissa - unitaria e compatta - viene sfidata di fronte ad ogni specchio. E allora tradizioni popolari, visioni etniche, romanzi d'avanguardia cercano di controllare o di liberare le molteplici possibilità dell'io che nessuno specchio può imprigionare.

Per capire queste ambiguità dello specchio e del linguaggio, è sufficiente fare un semplice paragone. Il linguaggio iconico trascritto da ciascuna delle 46 donne sullo specchio è polifonico. Già la scrittura, anzi - devo imparare a pensare e a scrivere al plurale (contro le mie tradizioni logiche e sintattiche) - le scritture utilizzate già di per sè costituiscono grafismi che configurano estetiche decentrate, particolari, differenti e proprio per questo multiple. A partire dalle forme degli specchi e delle loro cornici - tutte così differenti nel loro disperato tentativo di circoscrivere e uniformare la realtà - ciò che le tante donne vi hanno inscritto è qualcosa di difficilmente trasportabile su carta. I grafismi, le frasi, le scritture, gli alfabeti e gli ideogrammi, i disegni, le cancellature, le frecce: tutto parla in un modo polifonico irriducibile ad una identità linguisticamente unitaria.

Così, quando leggiamo le stesse (almeno in apparenza) frasi riportate su carta siamo presi da ansia: scopriamo che non sono la stessa cosa. Il trasloco dalla scrittura su specchio a quella su carta ha appiattito il molteplice e lo ha frastornato in monologismo.

La complessità dei codici si è ridotta ad uno e unificato ogni senso: quello della scrittura lineare. Autoritaria. Mono-logica. Mono-identitaria.

Penso a me che guardo le frasi allo specchio e a un altro "mio" me che legge le stesse (stesse?) frasi su carta. In qualche modo - un ambiguisimo modo - anche io entro dentro alla cornice del testo. Le frasi d'amore mi riguardano. Mi guardano. Mi guardo. L'amore attraverso la diaspora che normalmente mi passa accanto, sfuggente e distratto, ora coinvolge anche me. Un mio-me. Accanto ad altri miei differenti "me".

La diaspora dell'amore allo specchio mi *riguarda*.

Spesso la diaspora è parola segnata dallo sradicamento violento, dal dominio eurocentrico, dalla perdita. Ma, fuori da questa sua condizione storica, la diaspora può diventare un concetto liquido se usato contro la sterilità di una condizione immobile, contro la miseria di un ruolo e di uno status finalmente raggiunto che ci accompagna per tutta la vita come un'impronta digitale. Invisibile e oppressiva. La diaspora può essere una scelta, forse anche una necessità desiderante verso il transito, lo sconfinamento. Diaspora contro i confini. Diaspora come desiderio di modificarsi negli spazi altri, negli spazi altrui, tra psico-geografie mobili. Diaspora contro l'ordine monologico tutto-razionalizzato, tutto-illuminato.

Una *diaspora alterata e liquida* può muovere in modo imprevedibile il senso della parola di

origine greca: un inseminare qua e là, un fecondare dispersivo, un disseminare disordinato. Questa nuova diaspora - dalla forzosa migrazione che ha costretto milioni di esseri umani a diventare alieni in terre sconosciute - offre un disordine seminale doloroso ma anche ricco dove questo concetto può essere rifecondato.

E questa sarebbe la mia dichiarazione d'amore per tutte le quarantasei donne.

Questa diaspora altra può favorire sincretismi comunicativi, ibridazioni visionarie, meticciati alterati. *La diaspora è la matrice di ogni sincretismo contro le identità sedentarie. Identità sedute.* Essa è l'alleata del *trasloco*. Il traslocare non coinvolge solo mobili e suppellettili: esso stravolge l'ordine percettivo delle cose e, in tal modo disordinante, anche del proprio sè. Nel trasloco di 46 vecchie specchiere si può affermare il desiderio di non ripetere l'ordine domestico, l'ordine di mobili addomesticati e perciò fissi, fissati, mobili-fissazioni: trasloco contro l'ordine domestico, contro la sua stantia normalità, contro la sua prevista solidità.

Immagino, a questo punto, le donne che - mentre scrivono sulle specchiere - si guardano e mi guardano. Come se il loro sguardo fosse in qualche modo ancora catturato dal potere mimetico e liscio dello specchio. E allora capisco la connessione possibile tra loro ed una fermata d'autobus per nessun passeggero. Anche la pensilina che non andrà mai nello Zaire riflette. Nel suo corpo sospeso tra zone senza traffico - povero corpo di una biografia interrotta e tornata a vivere grazie a un segno dislocante - vi è narrata l'attesa per nuovi possibili amori. Qualcosa che *riguarda* non solo le 46 donne allo specchio, ma anche altri 2005 esseri umani dispersi. Rimanere in sosta per loro, in attesa del loro arrivo: questo il senso possibile della fermata.

Nel museo dedicato alla cultura ebraica di Berlino realizzato da Daniel Libeskind, che rifiuta conciliazioni e intona dissonanze, vi sono elencati lungo due divergenti gallerie tutti i nomi degli ebrei berlinesi - anzi, di belinesi ebrei, ma forse ancora meglio o più spesso berlinesi improvvisamente costretti ad essere solo ebrei, mentre erano tante altre cose - che sono stati uccisi durante il nazismo. Racconta l'architetto che, nel realizzare l'opera, chiese e ottenne dalle locali autorità l'elenco di tutte quelle vittime. L'elenco che ho ricevuta da Mauro Folci sui tanti morti per persone che cercavano di trovare nuove biografie attraverso la diaspora e invece hanno trovato le più disperate e disperate morti, questo elenco, proprio nella sua brutale apparente asetticità, riesce a distruggere ogni piatta statistica. E ancora una volta mi hanno rimesso di fronte ad altri specchi. Una pensilina di specchi.

Sosterò alla fermata di un autobus che non arriverà mai per attendere - anche solo per pochi minuti - l'arrivo di questa assenza.

Massimo Canevacci